

Riviste, per chi?

Bertrando Bonfantini

Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
(bertrando.bonfantini@polimi.it)

Nel numero di luglio-dicembre 2017 della rivista *CRIOS*, Cristina Bianchetti pubblicava un articolo su «La ricerca urbanistica nell'università italiana», fondato sull'esperienza da un lato di coordinatrice del GEV 08a Architettura per la valutazione dei prodotti della ricerca del periodo 2011-14, dall'altro di componente della commissione per l'Abilitazione scientifica nazionale nel settore 08/F1 nel periodo 2016-18. Un paragrafo di quel testo è dedicato ad «Articoli e riviste». Uno degli aspetti che vi si rilevava e sottolineava era il «rapido incremento degli articoli in rapporto agli altri formati» testuali.

In un saggio del 2022 (intitolato «Il progetto e la nuova ortodossia») Bianchetti rimarcava i caratteri di «una riflessione urbanistica sfrangiata, distratta e onnivora» e quelli di «una letteratura sempre più ridondante».

Nel testo di presentazione e introduzione al seminario *Le riviste scientifiche dell'area dell'architettura* (tenutosi presso il Politecnico di Torino il 4 marzo 2024) Bianchetti evidenzia che nell'area dell'architettura si contano poco più di 2000 docenti per 2542 riviste classificate. Si aggiunge: «Certo, il primo dato riguarda i docenti in servizio in istituzioni italiane. Il secondo le riviste (anche straniere) comprese negli elenchi Anvur». Comunque, si commenta, questi numeri «rimangono impressionanti». E ci si chiede: «Abbiamo veramente bisogno di tutte queste riviste?» e «Come si è costruita questa sproporzione?».

Mi sembra che in questa piccola selezione antologica, velocemente richiamata, il climax di preoccupazione sia ascendente. D'altro canto, pochi giorni prima di quel seminario (l'11 febbraio 2024) *La Lettura*, il supplemento domenicale del *Corriere della Sera*, pubblicava un articolo (di Giuseppe Remuzzi) intitolato: «Una ricerca scientifica ogni cinque giorni. Impossibile». E l'occhiello spiegava: «Nel 2022 oltre 1.200 studiosi nel mondo hanno prodotto più di un lavoro alla settimana. Un dato che danneggia la credibilità del sistema. E rischia di fare male alle persone». L'articolo (in particolare con quest'ultima sottolineatura) fa riferimento soprattutto alla ricerca in campo medico, ma il testo sviluppa le sue considerazioni con uno sguardo ampio, sul mondo della ricerca in generale.

Con riferimento alle riviste, provo dunque ad avanzare quattro rapide e nette osservazioni in merito.

Dalle riviste per chi legge alle riviste per chi scrive. La prima annotazione muove da una domanda che potrà apparire naif: a chi è destinata una rivista? La domanda è naif perché la risposta dovrebbe essere scontata: una rivista è destinata ai lettori. A me

pare invece – e i numeri richiamati sopra paiono testimoniarlo emblematicamente – che le 'Riviste per chi legge' abbiano lasciato il campo alle 'Riviste per scrivere', in un processo di trasformazione – o mutazione – delle riviste da luogo di dibattito culturale a strumento funzionale alle regole della autoriproduzione accademica.

C'è qualcosa che non va, ma non si può fare a meno di osservare se non altro la coincidenza tra l'instaurarsi dei meccanismi formalizzati di valutazione di questi ultimi decenni e la deriva della pubblicistica periodica cosiddetta scientifica.

Il conformismo del testo scientifico conformato. A proposito della 'scientificità', potrei sottotitolare questa seconda annotazione «L'invenzione dell'articolo scientifico». (Nella introduzione al seminario di Torino mi sembra di trovare un riferimento a quanto segue nel passaggio che constata «il proliferare delle riviste che adottano il modello del *journal* anglosassone»).

L'articolo scientifico è una sorta di ircocervo contemporaneo. Che cos'è, infatti, l'articolo scientifico? Se non – detto con radicalità – una costrizione di formato che ottunde l'intelligenza dell'argomentazione e la reprime nella anodina sequenza di abstract-introduzione-background (o literature review)-metodologia-risultati-discussione-conclusione? Può davvero essere questo l'unico modo ammissibile per essere 'scientifici'?

Solo per fare un esempio, qual è la 'methodology' di *Le territoire comme palimpseste* (1983) di André Corboz? Quindi, questo articolo in un ipotetico processo di revisione contemporaneo sarebbe da rigettare?

L'articolo scientifico mi sembra costituire la manifestazione emblematica – la rappresentazione plastica reificata – se non di una ricerca conformista quantomeno conformata, in un processo di omologazione che rivela l'incapacità di sintonizzarsi con modi, stili e registri diversi, nel rifiuto dell'anomalia e, in ultima analisi, di quell'inatteso di cui la ricerca stessa dovrebbe farsi esplorazione. E comunque – *dalla parte del lettore* – tutto questo rende, in ultima analisi, un po' illeggibili le nostre riviste.

La revisione come esercizio di un potere marginale. Poiché vi ho fatto riferimento, a proposito del processo di *double blind review*, sviluppo una piccola ulteriore nota a corollario.

La revisione in doppio cieco è – o dovrebbe essere – una procedura collaborativa condotta a sostegno e nell'interesse dell'autore, finalizzata a migliorare la qualità del suo contributo. Se l'articolo non è stato rifiutato dalla testata in sede di deposito

della proposta, ma ammesso alla revisione, significa che si è ritenuto che attraverso quel processo si possa ragionevolmente pervenire a un testo pubblicabile (con la qualità variabile che contraddistingue tutte le umane cose...).

Quello che capita invece sempre più frequentemente è il manifestarsi in sede di revisione di giudizi drastici di rigetto. Il fatto che poi ai giudizi drastici molto spesso si accompagnino – nella *double review* – pareri divergenti (variamente più benevoli) da parte dei secondi revisori, consente di comporre in qualche modo le opinioni e di procedere (non senza incidenti) attraverso uno, due, tre giri di affinamento. Di che cosa è indicatore tutto questo? A me sembra che, siccome educati a una certa aggressività – o violenza – di sistema, la revisione (la *double blind review*) sia divenuta talvolta il campo d'esercizio, forse consolatorio, di un potere marginale. Leggo questo, dunque, come una spia di un malessere diffuso.

L'equivoco (o le ipocrisie) dell'open access. Ammantato della retorica della libera circolazione della ricerca l'*open access* è in realtà un agognato veicolo reputazionale, finalizzato ai meccanismi di cui si è detto sopra.

In verità esistono ormai molti e originali modi con cui divulgare liberamente contenuti di ricerca, se questo fosse l'intendimento *vero*. Il fatto è che si vuole che i canali di pubblicazione siano ben 'accreditati' entro i meccanismi della valutazione. E qui entrano di nuovo in gioco le riviste – e i loro costi. Perché l'*open access* è un servizio editoriale a pagamento – è un 'prodotto'.

Che la produzione di una rivista OA costi meno di una rivista 'tradizionale' non risponde molto a verità, a meno di non farsi editori di se stessi (con tutto ciò che questo comporta per costituirsi come tali e per il successivo processo di scalata all'accreditamento da affrontare).

E comunque dovrebbe essere chiaro a tutti che nella produzione di una rivista vi è un lavoro da retribuire, una rivista non si fa da sola: insomma, c'è un costo di produzione che va messo in conto. Questo costo (a prescindere dal ricarico di profitto di cui il puro costo può essere gravato, e che farà la rivista virtuosa o più o meno 'predatoria') può essere accollato nei seguenti tre modi: al lettore che compra la rivista, in libreria, in edicola, online (questo è il modo tradizionale); oppure può essere accollato all'autore, che paga per pubblicare (spesso, utilizzando i propri fondi di ricerca, in un meccanismo che si autoalimenta); oppure infine a un soggetto terzo (una qualche istituzione, ente, società, associazione votati alla missione) che almeno in parte si fa carico dei costi per finalità di promozione e sostegno della ricerca (anche della propria, ovviamente). L'*open access* risponde alla seconda e alla terza di queste modalità.

Queste questioni si intrecciano a quelle relative alla scelta tra le forme di pubblicazione su carta e quelle elettroniche. È un argomento che meriterebbe ulteriore spazio per essere svolto. Mi limito a osservare che la produzione a stampa mi sembra temperare i rischi di deriva strumentale delle pubblicazioni periodiche. O, forse, così mi piace continuare a credere, chissà...